



Se un topo di biblioteca fa rivivere il Novecento

Domenico Scarpa, avventure tra i libri

di FRANCESCO DURANTE

«**C**hierico vagante» tra diversi atenei in Italia e in America (ha da poco completato un insegnamento triennale alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove abita; ha insegnato a lungo all'Orientale di Napoli e al Middlebury College, nel Vermont), il salernitano Domenico Scarpa è sicuramente, per quanto riguarda la letteratura italiana, uno dei più bravi, acuti e produttivi studiosi dell'ultima leva. Uso questa espressione perché, alla parola «giovane», che m'era sfuggita nella nostra conversazione, lui ha avuto una sorta di respispenza improvvisa, e mi ha invitato a mettere subito tra parentesi un'informazione: «45 anni». Aggiungendo: «Così, almeno, non si vergogna nessuno».

Di Scarpa, che finora ha tradotto libri di Jonathan Coe, Cathleen Schine, Philippe Forest, e ne ha curati di André Breton, Fruttero & Lucentini, Natalia Ginzburg, Mario Soldati, Robert L. Stevenson, e ha pubblicato numerosissimi saggi e ha scritto, fra l'altro, un importante libro su Italo Calvino, sono da poco in libreria una corposa e godibilissima raccolta di saggi letterari, *Storie avventurose di libri necessari*, edita da Gaffi, e la nuova curatela di uno dei più fortunati libri di Domenico Rea, *Gesù fate luce*, uscito per i tipi di Isbn Edizioni.

La copertina delle *Storie avventurose* reca la riproduzione (che a prima vista si direbbe presa da una vecchia edizione di Jules Verne, anche se poi si scopre che viene da tutt'altra fonte) di un'illustrazione ottocentesca con un palombaro all'opera sul fondo del mare. La

metafora pare chiara, anche se, come racconta Scarpa, «quell'immagine l'hanno scelta l'editore Alberto Gaffi e sua figlia di tre anni, e a me è piaciuta». Lui aveva pensato in un primo tempo alla mappa dell'Isola del Tesoro disegnata da Stevenson insieme col figliastro Lloyd Osbourne: uno dei saggi del libro, in effetti, riguarda proprio la presenza dell'opera di Stevenson in quella degli scrittori italiani del Novecento. «Comunque», dice ancora Scarpa, «mi riconosco nel palombaro. Purché gli sia data la possibilità di uscire a un certo punto dallo scafandro. E di avere occhi e mani libere».

Storie avventurose di libri necessari rappresenta molto bene il «metodo» di Scarpa: fondato su una rigorosa, ma anche «avventurosa» ricerca delle fonti. Una specie di filologia passionale che fa di questi saggi una lettura estremamente piacevole e curiosa, tutta tesa a scoprire e mostrare nessi insperati, e insomma a costruire un vero e proprio racconto della letteratura.

Scarpa, dica la verità: lei si diverte come un matto a interrogare le sue carte.

«Quel che provo io conta poco. Molto conta invece quello che vorrei provassero gli altri. Per il resto, uno si scopre abbastanza presto topo di biblioteca, e poi non la finisce più di scavare e roscicchiare».

Volevo dire che questi saggi trasmettono il piacere della ricerca e della scoperta. E che, con le loro aperture critiche e il respiro internazionale che spesso li contraddistingue, dicono anche della necessità di fare critica e storia appoggiandosi su solide basi documentali. Quasi un invito a tornare alle carte...

«È un invito che non ho rivolto esplicita-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

mente, ma in fondo è proprio così. Io penso che il Novecento sia una specie di grande continente inesplorato. Un continente che va studiato con la passione viva che si applica di solito alle cose morte. Non c'è dubbio che il Novecento sia finito. Ora c'è bisogno di una passione filologica per farlo rivivere. E questa passione la si può adoperare soltanto in quanto stiamo parlando di qualcosa di trapassato. Poi, bisogna incrociare le fonti, e montarle in una struttura pienamente narrativa. Qui subentra una certa quota di "invenzione": nella volontà di proporre sovrapposizioni, accostamenti, scambi».

Esemplari del suo "metodo" sono, tra gli altri, due saggi. Quello in cui si parla di Borges e Beckett a partire da Carlo Fruttero, e quello in cui si racconta Domenico Rea a partire da un dibattito anni '50 sulla cosiddetta "letteratura Ohi Peppi".

«Nascono da incroci originati da piccole scoperte. Il primo mi fu suggerito dalla lettura di un vecchio articolo di Juan Rodolfo Wilcock sul *Mondo*, in cui era raccontato il micidiale aneddoto di un Borges il quale, premiato nel 1961 a Maiorca ex aequo con Samuel Beckett, avrebbe commentato: "uno dei due è stato aggiunto per far capire all'altro che si trattava soltanto di uno scherzo". Ora, questa compresenza di Borges e Beckett si tira dietro i loro due padrini editoriali, Fruttero e Lucertini, in una fase in cui non erano ancora la coppia che sarebbero diventati, con tutte le conseguenze che ho raccontato. Quanto a Rea, stavo facendo uno spoglio completo della bella rivista di Giambattista Vicari, *Il Caffè*, e m'imbattai in quella polemica che si riaccendeva un numero dietro l'altro per vari mesi. Dentro quella discussione non c'era soltanto Rea: si potevano scoprire nodi che, a metterci con le dita a districarli, coinvolgevano mezza letteratura italiana. In fondo funziona proprio così: fai una scoperta, e ti prende la passione di districare un nodo, poi l'altro...».

Si diceva di un Novecento "trapassato". Ma nel suo libro torna a vivere e, specie per un critico perfettamente aggiornato sulla produzione corrente come lei, getta luce sul presente.

«Il Novecento continua a produrre effetti vistosi sul presente. Ma l'attualità è la nemica giurata della tempestività e dello stile. Tu il presente lo leggi solo se puoi "prendere la rincorsa" da un retroterra in cui sai muoverti e metter mano con sicurezza. Non è che così capisci di sicuro; ma se quel retroterra non c'è, rischi di non renderti nemmeno conto di dove ti trovi».

Occuparsi di Rea vuol dire parlare di uno dei quattro scrittori che fino a non moltissimi anni fa c'erano a Napoli. Oggi ce ne sono 44, o forse 444. Prendiamo la rincorsa?

«Una delle cose che vengono fuori dal mio saggio («Le 99 disgrazie di Pulcinella, ossia Domenico Rea nel canone del '900», ndr) è che i quattro scrittori napoletani di quel tempo non riconoscevano il monumentale Benedetto Croce come loro padre. Ci si può domandare fino a che punto i 44 scrittori di oggi non riconoscano come loro padri quei quattro tra cui c'era Rea. Io ho l'impressione che possano riconoscerli soltanto dopo un periodo di rigetto preventivo. Uno dei più bravi tra loro, all'inizio ha odiato e avrebbe voluto cancellare tutto ciò che sapeva di humus napoletano, e poi... Sto parlando di Giuseppe Montesano. Per me è un esempio di come si

possa stare in questo nostro luogo. Si può avere e riconoscere una tradizione soltanto a patto di litigarci sul serio».

I comparatisti, che le sono parenti prossimi, in questi casi parlano a volte di "reazioni feconde".

«Io dico: prima di rifornire le nostre biblioteche, andiamo a vedere gli scaffali degli scrittori che studiamo. Se li esaminiamo solo in una prospettiva nazionale, non capiamo nulla. Prenda Rea: lui aveva una passione direi manesca per i suoi libri. Li ho visti: sono tutti squinternati, maltrattati a forza di leggerli. Lucertini faceva anche di peggio, li divideva in tre parti, li faceva a pezzi. Una forma di appropriazione che non va sottovalutata, persino materialmente, prima ancora che intellettualmente».

Qui a Napoli, dunque, dobbiamo riappropriarci di Domenico Rea.

«Rea è un caso particolare di quel che succede in tutto il mio libro. È un autore passato troppo presto in giudicato, mentre è lui che potrebbe ancora giudicarci, perché ci pone domande sul linguaggio che usiamo. In *Gesù fate luce*, poi, mi pare che lo faccia nel modo più compiuto, sposando la novità linguistica alla maturità del temperamento».



Storie avventurose di libri necessari, di Domenico Scarpa (490 pp., 16 euro) è edito da Gaffi editore. La nuova edizione di *Gesù fate luce* di Domenico Rea, a cura di Scarpa, esce per Isbn (240 pp., 12 euro).

Borges

”



Lo scrittore argentino incrociato con Beckett. Ma non è (come diceva lui) «uno scherzo»

Rea

”



«Un autore passato troppo presto in giudicato, mentre è lui che potrebbe ancora giudicarci»

Montesano

”



«Un esempio di come si possa stare in questo nostro luogo e con la sua tradizione. Solo a patto di litigarci»